

12,20 Rai Sport Notizie Rai3
15,30 Golf, Ryder Cup Tele+
16,05 Equitazione, ostacoli RaiSportSat
16,10 Ciclismo, Vuelta, 19ª tappa Rai3
17,30 Tennis, Wta di Lipsia Eurosport
18,00 Calcio a 5, Coppa Italia SportStream
20,20 Sport 7 La7
20,45 Ciclismo pista, mondiali RaiSportSat
23,15 Vela, speciale America's Cup Rai2
23,40 Grand Prix moto Italia1



La Juve ai giocatori-dipendenti: agli allenamenti in Fiat. O a piedi

La Juve vola, ma ha varato lo stesso un nuovo modulo. Un assetto molto rigido pensato soprattutto per gli allenamenti. Una chicca: il primo schema al mondo che si usa fuori dal campo. Nel parcheggio dello stadio, per la precisione. Dove da ieri possono entrare solo auto col bollino blu. Biancoblu, per la precisione. Ossia il marchio Fiat. Come quattro anni fa, quando il mulino era davvero bianco(nero). Moggi e Girardo (nella foto) affilavano già la loro dirimponte carica umana e viageva una sana autarchia a quattro ruote, non il marasma attuale dove sono spuntate come funghi velenosi Bmw, Mercedes e Audi nel parco dei gioielli bullonati.

Li ricoprono di miliardi, li portano in giro a vincere ovunque e in cambio ne ricevono capricciose fughe al più vicino importatore parallelo. Si tratta naturalmente di un richiamo alle ragioni del cuore (anche di quello dell'amministratore delegato, perché no?) e all'unità del gruppo, raggrumato e felice intorno alla casa torinese. La Juve è un'azienda, oltre ad essere una grande famiglia legata ai valori e alle tradizioni. E l'azienda è come la mamma. Non si delude e non si tradisce mai.

A nessuno del resto verrebbe in mente di pensare male, immaginando una circolare per i giocatori compilata a metà tra il paterno e il business. La società ha scelto lo stesso un tono inglese, mettendo da parte il sentimento che imbeve l'ultimatum, e ha dato una versione dei fatti più disincantata. Parlando cioè di quattrini e di contratti pubblicitari. Nero su bianco, è proprio il caso di dirlo, gli juventini devono posare le proprie aeree terga su vetture del gruppo ogni volta che appaiono in pubblico. L'imposizione di pistoni e cilindri piemontesi è in realtà un adempimento di obblighi pubblicitari. La Fiat è uno sponsor, lo sponsor va sempre accontentato. Come il cliente, insomma: non si fa aspettare mai e ci si sforza anzi di sorridere sempre, anche col mal di pancia o una multa da pagare.

s.m.r.

E non finisce qui!
- SCIUSCIÀ -
in edicola domani
con l'Unità a € 4,50

lo sport

E non finisce qui!
- SCIUSCIÀ -
in edicola domani
con l'Unità a € 4,50

Ivo Romano

L'ultima partita della nazionale di calcio dell'Afghanistan risale a pochi mesi or sono. Si giocò nella Kabul devastata del dopoguerra: una selezione di militari del contingente internazionale di pace contro undici ragazzi del posto, malmessi e denutriti. Vinsero i militari stranieri. Gli afgani persero, ma non senza lottare. Persero, ma non senza provare gioie e soddisfazioni. Fu loro il vantaggio, lo firmò Sayed Tahir, il calciatore più in gamma del paese, poi definito il «David Beckham dell'Afghanistan» dal ct Mazafari-S- Ahmad Zia. Realizzò un gol da far spellare le mani agli esteti del calcio, con una rovesciata alla Peppino Meazza. Lo stadio sembrò impazzire in un misto di gioia, orgoglio, eccitazione. Poi venne la rimonta: fini 3-1 per gli «ospiti». Ma fu festa grande lo stesso.

Una festa che rischiò di tramutarsi in tragedia di fronte al vero e proprio assalto allo stadio inscenato dagli afgani, ardentemente desiderosi di non perdersi lo spettacolo. Perché quella era la prima gara vera dopo anni. La prima partita di calcio degna di definirsi tale fin da quando i Talebani avevano preso il potere nel paese. Proprio così. Perché sotto quel regime lo sport era regolato da leggi assurde, restrizioni, impedimenti. Neanche la pratica sportiva era più la stessa in Afghanistan, da quando la scure del fondamentalismo aveva preso a colpire e abbattere le antiche tradizioni della regione islamica, non ancora contaminata dall'esasperazione integralista. Le nuove norme in materia di sport, risalenti al 1997, un anno dopo l'ascesa al potere dei Talebani, era quanto di più illiberale al mondo, magari ammantate dalle apparentemente tranquillizzanti parole dell'ex ministro Qalamuddin: «L'Afghanistan non vieta la pratica sportiva. Si può praticare qualsiasi sport, purché venga fatto tenendo conto delle leggi vigenti. Se lo si pratica seguendo il Corano, lo sport è un atto necessario e benefico». Questo soltanto un bel po' di anni dopo la presa del potere. Fin dal lontano 1994, anno in cui iniziarono la guerra civile per la conquista del paese, invece uno dei loro primi atti fu l'assoluta proibizione degli spettacoli sportivi, considerati anti-islamisti secondo una rigida interpretazione del Corano e della legge islamica.

Soltanto tre anni dopo, nel 1997, il veto fu tolto. Da allora il calcio (sport preferito tra gli afgani, insieme al cricket) e il pugilato furono tra le poche discipline in cui è ammesso il seguito del pubblico. Ma le regole rimanevano rigide: non era permesso applaudire, non si poteva esultare al gol, l'unico grido ammesso era «Allah è grande», si poteva giocare solo tra le 8 del mattino e le 4 del pomeriggio, indossando pantaloni rigorosamente lunghi, il gioco veniva interrotto nel caso in cui la partita coincidesse con l'orario della preghiera, nell'intervallo andavano in scena cruenti esecuzioni. Norme inammissibili in qualunque paese occidentale, ma nulla al confronto delle restrizioni riservate alle donne: a loro non era permessa la pratica dello sport, vietata la presenza negli stadi. Solo in alcuni casi potevano entrarvi: quando erano vittime di una pena o per presenziare a una delle tante pesanti vessazioni cui le donne erano sottoposte o per assistere loro congiunti condannati a una pubblica esecuzione.

Ma la proibizione aveva interessato un po' tutti gli sport, perfino quelli da tavolo. Basti pensare che la legge dei Talebani vietava perfino il gioco degli scacchi e delle carte. Per un moti-

Nuovi calci di libertà Gioca l'Afghanistan

Dopo 54 anni la Nazionale in un torneo ufficiale



Asian Games

Il calcio torna in Corea. Stavolta non si lotta per un posto in cima al mondo. È tutto un altro calcio, quello dei dilettanti a oltranza, dei "povericristi" senza stipendi da favola, delle nazionali che occupano le più lontane posizioni di retroguardia della graduatoria Fifa. È il calcio degli Asian Games, dove il massimo del valore assoluto è affidato alle rappresentative di Corea, Giappone, Cina, Iran. E dove si mescolano improbabili storie di calciatori delle Maldive, dell'Oman o della Malaysia. O ancora del Vietnam, dello Yemen e della Thailandia. Senza dimenticare India, Bangladesh, Turkmenistan, Uzbekistan, Bahrein, Qatar e Libano. E poi ci sono gli altri, quelli che ci arrivano per la prima volta. E sono i più attesi, perché affidano a un paio di settimane di spensierate corse dietro a un pallone la loro voglia di dimenticare. Perché c'è chi deve mettersi alle spalle gli orrori di infinite guerre civili, di una feroce dittatura, di una drammatica guerra, di un presente ancora lontano da tutto ciò che significa una vita normale. Gli Asian Games scattano oggi a Busan, in Corea del Sud. Per un calcio che aiuti a dimenticare.

iv. rom.

Palestina, precari ma presenti

Calciatori che si allenano come e quando possono, ma in Corea ci saranno

Era il tempo dei colloqui di pace, erano tempi in cui le armi avevano smesso di sparare, erano i tempi in cui si sperava in una equa e definitiva chiusura del conflitto mediorientale. L'erba sotto i piedi dei calciatori era un gentile regalo della federazione norvegese, la tenuta di gioco, rigorosamente biancorossa, era stata offerta dalla Diadora, il ct era un israeliano di origini arabe. La Palestina giocava in casa, perse 2-1 contro una selezione egiziana, ma mai sconfitta fu più indolore. Era scesa in campo, sul proprio campo, la nazionale calcistica di Palestina. E ciò era abbastanza per essere soddisfatti. Anni dopo nulla è più come allora. Il conflitto impazza, le armi sono tornate a ruggire, il calcio è solo un bel ricordo. Almeno sul territorio palestinese. La nazionale, invece, non ha smesso di giocare, ogni occasione è buona, anche se sempre al di fuori dei propri confini. La Palesti-

na ha partecipato, ad Amman, in Giordania, alla nona edizione degli Arab Games, pochi mesi fa, nello scorso aprile, è stata impegnata, in Kuwait, ai West Asian Games (originariamente programmati per l'ottobre 2001, poi rinviati per gli eventi dell'11 settembre), dove si è classificata al quarto posto, alle spalle di Kuwait, Iran e Siria, dinanzi solo al Qatar. Ora se ne va in Corea, per gli Asian Games: domani l'esordio nel gruppo D contro il Giappone a Yangsan (ore 16.30 locali, le 9.30 in Italia).

Fanno di necessità virtù, si allenano quando e come possono, riescono a espatriare in maniera avventurosa, superano i posti di blocco israeliani, vanno verso la Giordania o l'Egitto, da lì partono per le loro destinazioni. E giocano al calcio. Per dimenticare gli orrori della guerra, per tenere vivo il nome della Palestina. Ma in patria no, il calcio

non esiste, come tutti gli sport, abbattuti da un conflitto senza soluzione. Il calcio è fermo, non c'è più nulla che assomigli a un campionato a una qualsiasi altra competizione nazionale. È così da quando la seconda Intifada ha contribuito a riaccendere i focolai di guerra e a incendiare il Medio Oriente. Doveva cominciare lo scorso maggio il campionato di Palestina. Neanche a parlarne. L'ultimo l'ha vinto l'Al Quds, l'ultima coppa se l'è aggiudicata l'Al Aqsa.

Poi più nulla. Non una squadra che abbia la possibilità di allenarsi, non una selezione che possa prepararsi a dovere. La Palestina è stata rappresentata da sempre nelle competizioni internazionali per club dalle selezioni del West Bank e della Striscia di Gaza. Una volta si allenavano insieme, si sfidavano in amichevoli di preparazione. Non è più possibile ora. Improbabile varcare i che-

ckpoint imposti dall'esercito di Sharon, un'impresa trovare campi di calcio, anche di fortuna, dove giocare. La maggior parte degli impianti sportivi sono stati rasi al suolo, così come sono state distrutte le sedi di innumerevoli club palestinesi. Lo Shabab Al-Bireh, il principale club di Ramallah (fondato nel 1964), è stato costretto ad abbandonare uno degli stadi della città a causa del fuoco dei cechini israeliani, mentre l'altro stadio è stato, per forza di cose, in ospedale da campo. Negli ultimi 18 mesi gli atleti palestinesi non hanno un posto in cui allenarsi. E sono i più fortunati. Perché in tanti hanno perso la vita, alcuni dopo aver abbracciato le armi della nuova Intifada, altri coinvolti, loro malgrado, nelle azioni di repressione. Ora la nazionale prova di diventare l'ambasciatrice. Perché la guerra non diventi la tomba dello sport.

iv. rom.



Un soldato coreano in servizio ai Giochi asiatici

la giornata in pillole

- Basket, 2° di campionato**
Skipper-Euro 78-92
Monte Paschi-Trieste 88-71
Roma-Pesaro 77-73
Fabriano-Virtus 103-68
Snaidero-Benetton 78-86
Lauretana-Metis 80-83
Air-Mabo 113-85
Olimpia-Pompea 75-69
Viola-Oregon 92-89
- Coppa Italia: i risultati**
Completato il secondo turno della Coppa Italia di calcio.
Vicenza-Parma 2-0
Sampdoria-Atalanta 1-0
Bari-Udinese 4-1
Triestina-Como 1-0
Ternana-Piacenza 1-1
Ancona-Brescia 1-1
Reggina-Modena 1-0
Empoli-Torino 1-1
- Scoglio richiamato in Libia**
Brusca marcia indietro di Al-Saadi Gheddafi, vicepresidente della federazione libica e figlio del colonnello: la nazionale di calcio non si scioglie - come era stato annunciato la scorsa settimana - e Franco Scoglio sarà richiamato a guidarla. Il "professore" si è detto disponibile, ma solo per un contratto annuale.
- Maradona sbarca a Fiumigi**
Arriva a Fiumicino nel pomeriggio il "Pibe de oro". Destinazione finale Fiumigi, dove ad attenderlo per una breve vacanza ci sarà Giuseppe Incocciati, ex compagno di Diego nel Napoli e oggi sindaco della cittadina termale. Ma prima Maradona sarà ospite del programma C'è posta per te. In scaletta anche un collegamento con i tifosi napoletani che potranno salutare il loro idolo.
- La Roma in ritiro anticipato**
Il magro 0-0 di Atene non deve aver convinto né Capello né Sensi, e allora oggi la Roma va in ritiro anticipato per preparare la gara contro il Brescia. Decisione che però ha suscitato più di un malumore tra i giallorossi. «Penso che stando in famiglia si possa evadere un po' da tutto - ha detto Antonioni ieri - , però ci dobbiamo adeguare».
- Record alla "Around Alone"**
La regata in solitaria attorno al mondo arriva oggi in Inghilterra, e con un record. È quello del navigatore svizzero Bernard Stamm, che ha impiegato 10 giorni, 11 ore, 55'19" a percorrere l'Atlantico dal faro d'Amdrose, all'uscita del porto di New York, fino a Capo Lizard, (sud-ovest dell'Inghilterra). Alle spalle di Stamm si battono il francese Dubois e l'italiano Simone Bianchetti.
- Riparte il volley rosa**
Dopo i trionfi del mondiale, riparte domani la stagione del volley femminile. Domani e domenica al Palasport di Novara si disputerà la Supercoppa italiana. In campo le quattro migliori squadre italiane: Bergamo, Modena, Novara e Ravenna. Domani le semifinali, domenica la finalissima.

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- Finanziaria**
Confindustria in rivolta: D'Amato deve rompere con il governo
- L'intervista**
Gino Strada: «Prepararsi un'altra carneficina»
- Giustizia**
Gian Carlo Caselli: Con la mafia non si tratta

diretto da Fulvio Martini
e Diego Nuvoli

2 euro

Vuelta: la tappa a Botero Heras rafforza il primato «Sabatini»: vince Bettini

Nono centro stagionale per Paolo Bettini. Il "grillo" toscano della Mapei ha vinto ieri la 50ª edizione della Coppa Sabatini, superando allo sprint Andrea Ferrigato e Ruggero Marzoli. Alla Vuelta invece impresa dello spagnolo Santiago Blanco, che vince la 18ª tappa dopo ben 177 chilometri di fuga. Sul traguardo di Covatilla il corridore della Ibanesto ha preceduto la maglia oro di Heras. Il capoclassifica ha aumentato a 1'22" il vantaggio sul secondo, l'altro spagnolo Gonzales.